

L'analisi

# BUON VISO A CATTIVO GIOCO

Mauro Calise

L'obiettivo immediato di Renzi, nella direzione di ieri, era, inevitabilmente, circoscritto. A sette giorni dalla botta in Sicilia, era impensabile che il segretario potesse mettersi a volare troppo alto. Già è un mezzo miracolo che sia riuscito a tenersi a galla.

Quando fiato - oltre alle sue ben noti doti di argomentazione retorica - all'idea guida che, in questa fase, ha scelto di sposare per evitare di annegare. L'idea dell'unione, la più ampia possibile, di tutte le forze che si riconoscono in senso lato nella sinistra. Si sa che non è questo il suo convincimento più intimo. Non lo è stato per il passato, quando ha costruito la propria ascesa sull'ipotesi di uno sfondamento maggioritario al centro. E difficilmente potrà diventarlo in futuro, quando si tratterà di ridisegnare le strategie alla luce dei risultati delle urne. Ma oggi, il segretario Pd sa bene di non avere alternative. Perché è questo quello che gli chiedono i suoi alleati e competitor interni, da Orlando a Franceschini a Emiliano. Non tanto perché ne siano, a loro volta, convinti. Ma perché è il modo più semplice e visibile per ridimensionare la leadership solitaria del segretario. Ricondurlo a una gestione collegiale alla quale, fino a poco fa, ha fatto di tutto per sottrarsi. Ed è questo il risultato concreto più corposo che scaturisce dalla discussione in direzione.

Sul fronte delle alleanze, è improbabile che Mdp faccia marcia indietro. La reazione stizzita di Bersani, con quella frase dialettale sulle chiacchiere, mostra che i vecchi oli-

garchi si trovano in difficoltà a rifiutare le profferte di pace del segretario che vorrebbero, a tutti i costi, vedere morto. Da consumato uomo di potere, l'ex padrone della ditta sa bene che quando si arriverà a stilare i nominativi da candidare nei collegi in cui più forti sono le chance di una sinistra unita, all'interno di Mdp ci saranno molti peones a spingere perché si trovi un qualche tipo di accordo. E si guadagnerà qualche seggio in più. Ma l'obiettivo prioritario di Bersani resta quello di affossare Renzi, anche a costo di sacrificare un pezzo del proprio partitino. Quindi cercherà in tutti i modi di tener fermo il proprio rifiuto.

Che è anche quello che Renzi preferisce. Se in questa fase per lui così difficile si è dovuto piegare ad aprire le porte dell'alleanza anche ai suoi nemici più agguerriti, il segretario è consapevole che i margini di una tregua sono risicatissimi. E che l'unica inclusione possibile è la ciambella di salvataggio offerta allo sparuto arcipelago di forze riunitosi intorno a Pisapia. Che porterebbero pochi voti, ma sarebbero simbolicamente il segno di un ricongiungimento prodiano. Un messaggio di buone intenzioni, che potrebbe aiutare il segretario a galvanizzare le truppe. E - soprattutto - a serrare le fila del proprio ponte di comando.

La principale preoccupazione di Renzi riguarda, infatti, oggi la tenuta della cerchia più ristretta di uomini che lo affiancano nella guida del partito, e/o che hanno responsabilità di governo. Se nel paese oggi il renzismo appare mino-

ritario, nel Pd può ancora contare su una presa - numericamente - salda. Ma si sa come vanno queste cose. Quando il potere comincia a scricchiolare, la principale preoccupazione dei big diventa quella di cogliere il momento in cui - eventualmente - mollare. O, più prosaicamente, tradire. Per ora, alla vigilia del voto e con la scelta dei candidati in ballo, nessuno si azzarda a dare la prima coltellata alle spalle. Ma subito dopo le urne, si aprirà una partita diversa. Renzi lo sa. E cerca di sottrarre ai possibili congiurati ogni alibi retrospettivo. Se il Pd perderà, non sarà certo perché il segretario ha rifiutato di aprire ponti sulla propria sinistra.

Naturalmente, senza farsi illusioni che, in caso di una sonora sconfitta, non gli verrà presentato il conto. Per questo, non è meno importante il bastone che il segretario ha mostrato, anche ieri, accanto alle carote. Ribadendo che non farà un solo passo indietro rispetto agli obiettivi programmatici che, in tre anni a Palazzo Chigi, ha cercato di portare avanti. E continuerà, in futuro, a perseguire. Se si dovesse arrivare allo show-down, Renzi non può rinunciare a una bandiera con cui provare comunque a ripartire. O meglio, a mettersi «en marche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

